



LEZIONE 35

Ludwig Wittgenstein

La biografia

Vienna e l'ambiente familiare Ludwig Wittgenstein nasce a Vienna il 26 aprile 1889, figlio di uno dei più ricchi imprenditori austriaci dei primi del Novecento. Vive l'infanzia in un ambiente ricco di stimoli culturali, in una famiglia numerosa con tre sorelle e cinque fratelli, tutti dotati dal punto di vista artistico e intellettuale. La famiglia è al centro della cultura della Grande Vienna: Brahms viene spesso a suonare uno dei dieci piani a coda della casa, Klimt dipinge un ritratto per la sorella Margarethe (Gretl), che come psicoterapista mantiene contatti con Freud, e Ravel dedica il famoso *Concerto per la mano sinistra* al fratello Paul, che aveva perso la mano destra in guerra. Anche Ludwig fu sempre molto sensibile alla musica e, oltre a suonare il clarinetto, usava andare alle prove di orchestra dando consigli per l'esecuzione dei pezzi. Ma, come racconta la sorella Hermine, Ludwig fin da piccolo si differenzia dai fratelli per una particolare dedizione alle cose tecniche (Paul, invece, era attratto più dalla natura, dai fiori e dagli animali).

Gli studi a Cambridge La dedizione alla tecnica lo porta ad iscriversi a una scuola superiore in ingegneria meccanica, e a proseguire studi di aeronautica a Manchester, in Inghilterra. Qui lavora a diversi progetti, tra cui un abbozzo del tipo di eliche che si svilupperanno in seguito sui motoscafi; ma l'ingegneria lo porta ai temi più teorici e, in particolare, ai problemi sui fondamenti della matematica, che erano al centro del dibattito internazionale in Europa ai primi del Novecento [**> lezione xx**]. Su suggerimento di Gottlob Frege va quindi a studiare con Bertrand Russell a Cambridge, ove conosce Edward G. Moore. Preso dalla passione per la nuova logica, e ricco delle discussioni svolte nell'ambiente filosofico di Cambridge, si ritira in Norvegia per scrivere il suo lavoro fondamentale, che sarà noto come *Tractatus logico-philosophicus* (titolo suggerito da Moore).

L'esperienza della prima Guerra Mondiale Arriva la guerra e Ludwig vuole arruolarsi e fare il suo dovere di soldato. Viene fatto prigioniero e resta lungo tempo a Montecassino in un campo di concentramento, da cui esce nel 1919, l'anno in cui le osservazioni sull'eclisse solare confermano la teoria della relatività di Einstein, che avrebbe rivoluzionato la fisica. La guerra lo ha colpito profondamente; crede di aver risolto i problemi della filosofia con il suo libro (che verrà pubblicato nel 1921) e decide di abbandonare la filosofia e fare una vita normale. Si disfa di ogni bene terreno rifiutando ogni forma di eredità, lasciando tutti i suoi averi a poeti e artisti.

Wittgenstein maestro elementare Pensa per un certo periodo di fare il giardiniere presso un convento, ma alla fine decide di insegnare alle scuole elementari in una zona rurale dell'Austria. Il suo insegnamento non è sempre gradito dai genitori dei bambini, perché Ludwig è molto severo e chiede molto agli allievi. Dopo diverse incomprensioni lascia l'insegnamento e si dedica a progettare e realizzare una casa per la sorella Margarethe, coerente con le idee del suo amico architetto Loos,

antesignano della Bauhaus. Ma è destino che Wittgenstein non abbandoni la filosofia: da una parte gli inglesi lo vogliono ancora a Cambridge e diverse volte viene a visitarlo Frank P. Ramsey, che aveva fatto un'intelligente recensione del suo *Tractatus*; dall'altra, lo cerca Moritz Schlick, il fondatore del Circolo di Vienna [[> lezione xx](#)], che organizza seminari di lettura e commento del *Tractatus*.

Ritorno alla filosofia. Il dibattito internazionale sulla logica e nuove prospettive

L'Europa del primo dopoguerra è piena di fermento filosofico e si crea una rete di ricerca e discussione sui problemi della logica e della matematica che attraversa tutta l'Europa continentale: la Francia con Poincaré, l'Italia con Peano e la sua scuola, la Germania con la scuola di Hilbert e con il circolo di Berlino di Reichenbach, Hempel e von Mises, la Polonia con la scuola di Lesniewski e Tarski, la Danimarca con il circolo «Signific» ed infine l'Austria con il *Wiener Kreis* di Schlick, Carnap, Neurath, Gödel e molti altri. In questo movimento culturale Wittgenstein è rinomato come l'autore del *Tractatus*, allievo di Russell e inventore delle tavole di verità. E Wittgenstein alla fine capisce che il *Tractatus* non ha risolto tutti i problemi della filosofia e che c'è ancora molto lavoro da fare: nuove prospettive si aprono al giovane filosofo, ben diverse da quelle cui era abituato con il vecchio Frege e il giovane Russell, con il loro platonismo e logicismo. In particolare Wittgenstein è colpito da una conferenza del matematico Brouwer, il quale sostiene che la matematica non riguarda un insieme di entità ideali, ma è qualcosa che viene costruito dalle nostre operazioni mentali. Cosa sono queste operazioni? Quali regole reggono il nostro ragionare, se le regole della logica classica sono solo regole di un mondo ideale che non ci appartiene?

Le lezioni e i seminari degli anni Trenta Negli anni Venti e Trenta Wittgenstein lavora alacremente al problema di una nuova visione delle regole della «grammatica» del linguaggio: nel 1929 rientra a Cambridge con una borsa di studio; continua ad avere incontri con Schlick e con Waismann, cui affida il compito di presentare il suo punto di vista accanto ai rappresentanti delle tre scuole sui fondamenti della matematica (Carnap, Heyting e Bernays) riuniti a Königsberg nel 1930, mentre Gödel presenta i suoi rivoluzionari risultati metamatematici. Negli anni Trenta inizia a Cambridge una serie di lezioni e seminari, pur mantenendo contatti intensi con l'ambiente austriaco.

Gli effetti del Nazismo: l'emigrazione dei grandi talenti della filosofia e della scienza

Ma questo intenso interscambio di idee sta per finire: lo spettro del Nazismo e della seconda Guerra Mondiale si aggira per l'Europa. Mentre la ricca famiglia di Wittgenstein (il padre era di origine ebraica) riesce a salvarsi pagando ed emigrando in Svizzera, emigrano negli Stati Uniti quasi tutti i principali *maître à penser* dell'Europa centrale: Carnap, Einstein, Hahn, Hempel, Kohler, Koffka, Gödel, Neurath, Reichenbach, Tarski, Wertheimer. Altri, come Freud, Popper, Von Mises, Waismann e lo stesso Wittgenstein, si rifugiano o restano in Inghilterra. La conseguenza è che la cultura e la filosofia anglo-americana vengono fecondate dalla cultura mitteleuropea, ma l'Europa centrale si svuota non solo di singoli genii, ma perde la struttura di rapporti e collaborazioni che rendono un ambiente vivo intellettualmente. Ludwig, da parte sua, in Inghilterra, contribuisce quanto possibile alla lotta contro il nazismo, aiutando in ospedale. Infatti, dopo l'annessione

dell'Austria era divenuto automaticamente cittadino tedesco e quindi escluso da impegni più direttamente legati alla guerra (tali impegni venivano invece assunti dai suoi colleghi inglesi, tra cui John Austin [[> lezione xx](#)], che scrive l'*Invade Mecum*, libro di istruzioni per lo sbarco in Normandia e Alan Turing – suo allievo nel 1939 e inventore dell'intelligenza artificiale – che si dedica a decrittare i codici segreti tedeschi).

Il secondo dopoguerra: ricerche inedite e pubblicazioni postume Nel dopoguerra Wittgenstein, ormai famoso, continua a lavorare, attorniato da una schiera di allievi, alcuni dei quali ormai noti (Anscombe, Malcolm, Black, Rhees, McGuinness, Von Wright). La sua continua autocritica gli impedisce di pubblicare gli appunti, che circolano come dattiloscritti tra gli allievi, ma che vengono continuamente rivisti da Wittgenstein, fino a una formulazione quasi soddisfacente del libro che viene pubblicato postumo con il nome di *Ricerche filosofiche*. Wittgenstein muore nel 1951 accudito dagli amici inglesi, cui confessa che avrebbe voluto scrivere come il logico tedesco Gottlob Frege, il suo grande ispiratore. Ai suoi allievi rimane il compito di pubblicare a poco a poco parti dei suoi lavori inediti che si rivelano sempre più numerosi.

Le opere principali dopo il *Tractatus*: un unico grande *work in progress* Tra le principali pubblicazioni postume, oltre alle *Ricerche filosofiche*, si ricordano: *Osservazioni sui fondamenti della matematica*, *Libro Blu e Marrone*, *Zettel*, *Grammatica filosofica*, *Osservazioni sui fondamenti della psicologia*, *Big Typescript*, *Della Certezza*, *Osservazioni sui colori*. Appositamente non indichiamo date di pubblicazione; sarebbero fuorvianti rispetto alle date di stesura degli appunti. Inoltre l'organizzazione del suo pensiero difficilmente può essere organizzata in libri; tranne i due ultimi titoli, tutta la produzione successiva al *Tractatus*, come ha scritto lo studioso di Wittgenstein Diego Marconi, «è un unico grande *work in progress*». Le due ultime raccolte contengono le riflessioni di Wittgenstein svolte dopo un breve soggiorno negli Stati Uniti, dove inizia ad affrontare nuovamente il tema dello scetticismo, che aveva appena toccato nel suo primo lavoro, e il tema dei colori, spinto dalla rilettura delle opere scientifiche di Goethe.

Il Tractatus Logico-Philosophicus: il problema del senso

Le proposizioni principali del *Tractatus* e la struttura dei contenuti del testo Il *Tractatus logico philosophicus* (1921) è uno dei testi filosofici più noti del XX Secolo. Un buon modo per inquadrarne il contenuto è guardare le sue proposizioni principali come «titoli» dei capitoli di un libro:

1. Il mondo è tutto ciò che accade
2. Ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose
3. L'immagine logica dei fatti è il pensiero
4. Il pensiero è la proposizione munita di senso
5. La proposizione è una funzione di verità delle proposizioni elementari
6. La forma generale della funzione di verità è: $[p, \xi, N(\xi)]$.

7. Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere

Dalla lettura delle 7 proposizioni principali del *Tractatus* si evince una semplice tripartizione: (1-2) Ontologia, (3-4); Teoria del pensiero-linguaggio (teoria dell'immagine); (5-6) Teoria logica (teoria delle funzioni di verità). In effetti l'organizzazione del testo non è così semplice come appare. A partire dalle tesi fondamentali espresse dalle prime 6 proposizioni, il *Tractatus*, anche se in modo non tradizionale, contiene diverse componenti tradizionali di un sistema filosofico: teoria logica, ontologia, teoria della scienza, teoria delle probabilità, teoria del linguaggio, etica, estetica.

La filosofia come attività di chiarificazione dei pensieri sul mondo Wittgenstein sarebbe inorridito di fronte a questa presentazione del suo lavoro; infatti il filosofo viennese sostiene che la filosofia non è una dottrina, ma un'attività: l'attività di chiarificazione dei pensieri. Il suo testo non è pensato come una teoria o un insieme di dottrine, ma come un'attività seguendo la quale si arriva ad avere una corretta visione del mondo. Non una visione scientifica, ma una visione mistica: non *come* è fatto il mondo, ma *che* c'è il mondo [TLP 6.44]. La scienza spiega come è fatto il mondo, e non ha altro da dire.

Il Mistico come area di ciò che non si può dire. La ripulitura del linguaggio Le pochissime riflessioni di Wittgenstein sul «mistico» si collegano all'idea del «sentire il mondo quale tutto limitato» o intuire il mondo «*sub specie aeterni*» [TLP 6.45]. Esse, benché di difficile interpretazione, sono considerate parte integrante del pensiero del *Tractatus*. I riferimenti alla mistica hanno affascinato molti lettori. Il «mistico» di Wittgenstein è qualcosa che si raggiunge al termine di un percorso di ripulitura e riassetamento della nostra pratica linguistica. Il *Tractatus* diviene così una specie di *itinerarium mentis in Deo*, dove il lettore è condotto passo passo ad arrivare a una difficile rinuncia: la rinuncia a usare certe espressioni e certi discorsi che vorrebbero dire quello che il linguaggio non può dire, ma che si mostra nel linguaggio correttamente usato.

La struttura logica del linguaggio e il nonsense della filosofia. Che cos'è il senso? L'attività filosofica non è come la descrizione scientifica; fa comprendere l'uso corretto del linguaggio, un po' come in *Alice nel Paese delle Meraviglie*, attraverso il *nonsense*. Si pensi alla risposta del re che dice «che ottima vista!» ad Alice che sostiene di non veder *nessuno* per la strada. L'affermazione del re suona strana all'orecchio del lettore perché appunto non c'è nessuno da «vedere». Salta così agli occhi il fatto che la parola «nessuno» non si comporta come un nome qualsiasi (come sapeva benissimo Ulisse quando ingannava Polifemo). Forse con meno arguzia del libro di Lewis Carroll, ma con altrettanta efficacia, Wittgenstein lavora in dettaglio all'analisi degli aspetti più difficili del linguaggio e della logica di Frege e Russell. Wittgenstein ritiene che sia possibile - con gli strumenti inventati da tale logica - individuare la struttura logica del linguaggio, e quindi del pensiero. Per capire perché la sua analisi filosofica sia considerata analoga al *nonsense* di Alice occorre avere una idea di cosa Wittgenstein intenda per «senso». Ontologia, teoria dell'immagine e

teoria delle funzioni di verità ci introdurranno passo passo al concetto wittgensteiniano di senso.

Ontologia: proposizioni e fatti, non nomi e cose. Dal linguaggio alla realtà Frege aveva posto la proposizione come elemento centrale dell'analisi logica; un linguaggio non è un insieme di nomi, ma un insieme di proposizioni (costruite secondo certe regole). Non si ha linguaggio se non si hanno proposizioni, e «solo nel contesto di una proposizione un nome ha significato» (TLP 3.3) dice Wittgenstein, echeggiando il «principio del contesto» di Frege [> lezione xx] Partendo dalla centralità della proposizione nella logica di Frege, Wittgenstein ricostruisce un'ontologia in cui «il mondo è la totalità dei fatti non delle cose» (TLP 1). Infatti, l'unità centrale del linguaggio - la proposizione - è composta di nomi in relazione tra loro. Se è vero che il linguaggio rispecchia la realtà, allora occorre guardare la struttura del linguaggio per capire la struttura della realtà: alle proposizioni vere corrisponderanno i fatti e ai nomi gli oggetti del mondo. Come il linguaggio non è un elenco di nomi, ma un insieme di proposizioni, così il mondo non è una collezione di oggetti, ma un insieme di fatti, i cui costituenti ultimi sono oggetti in relazione tra loro. Avrete notato che ho introdotto l'ontologia (o teoria di cosa vi è, o di come è fatto il mondo) sulla base delle idee sul linguaggio. In un certo senso Wittgenstein vuol dire come dovrebbe essere fatto il mondo dato che abbiamo il linguaggio che abbiamo.

Teoria dell'immagine: modelli di realtà e proposizioni come immagini di stati di cose Quanto precede presuppone l'idea che una proposizione sia un'immagine di uno stato di cose. Su questa idea si impernia la cosiddetta «teoria dell'immagine» di Wittgenstein, senz'altro influenzata dalle teorie fisiche di Heinrich Hertz (1857-1894), e di Ludwig Boltzmann (1844-1906), due dei più importanti fisici dell'epoca [> lezione xx]. Da Hertz Wittgenstein riprende l'idea che ci facciamo immagini che sono modelli della realtà, e che tali modelli devono avere certe caratteristiche per essere buoni modelli (ad esempio, le relazioni tra gli elementi del modello devono essere isomorfe alle relazioni tra gli elementi della realtà). Wittgenstein generalizza le idee di Hertz, considerando non solo i modelli della fisica, ma i pensieri e le proposizioni in generale come immagini di stati di cose.

La somiglianza strutturale della forma logica tra linguaggio e realtà Come fa una proposizione a essere un'immagine di uno stato di cose? Come ogni immagine, essa deve aver qualcosa *in comune* con lo stato di cose; ma tra proposizioni del linguaggio e fatti del mondo non vi sono relazioni di somiglianza (colore, rapporti di dimensione o altro) come nelle immagini pittoriche o nelle riproduzioni tridimensionali di oggetti (come le macchinine che venivano usate nei processi per simulare lo stato di cose di un incidente stradale e che avevano tanto colpito Wittgenstein). Non è dunque una qualsiasi forma di raffigurazione (pittorica, grafica, tridimensionale, ecc.) che è in comune tra linguaggio e mondo, ma è quella che Wittgenstein chiama la «forma logica». La forma logica è ciò che *si mostra* nella proposizione, quando la proposizione descrive uno stato di cose. Occorre analizzare una proposizione per evidenziarne la struttura profonda, che è la stessa struttura della realtà; infatti, il linguaggio è isomorfo (ha la stessa forma) della realtà descritta. L'analisi di una proposizione è difficile perché il linguaggio «traveste» i pensieri; ma una buona

analisi della proposizione (come quella svolta da Russell nella “teoria delle descrizioni”) aiuta a capirne la vera forma logica, e quindi a capire la struttura della realtà.

Indicibilità della forma logica e limiti del linguaggio: Kant e Frege La forma logica *si mostra* nella formulazione corretta della proposizione pienamente analizzata e non si può quindi *dire* o descrivere; essa è «indicibile». In questo le idee di Wittgenstein sono considerate uno sviluppo linguistico del problema della *Critica della Ragion pura* di Kant: come Kant voleva mostrare i limiti del pensare, così Wittgenstein. La differenza è che per Wittgenstein, sotto la lezione di Frege (per cui l’analisi del linguaggio è la strada maestra per cogliere la struttura del pensiero), i limiti del pensabile sono i limiti del dicibile.

Dire e mostrare Questo problema assume un ruolo centrale nella teoria dell’immagine nei termini del rapporto tra «dire» (*sagen*) e «mostrare» (*zeigen*). «Dire» è descrivere, rappresentare i fatti del mondo (secondo la teoria dell’immagine); e ogni descrizione o rappresentazione deve poter essere vera o falsa. Ma le proposizioni della logica non possono essere false; quindi - come vedremo meglio poi - *non descrivono* alcunché, ma *mostrano* la forma logica, cioè la forma della realtà. La forma logica, l’insieme delle proprietà strutturali (trascendentali) che il mondo e il linguaggio devono avere in comune affinché il primo rappresenti il secondo, non può quindi essere oggetto di descrizione.

Dire e mostrare secondo Russell: la soluzione del metalinguaggio Al contrario Russell, nella sua introduzione alla prima edizione inglese del *Tractatus*, sosteneva che si può descrivere la forma logica senza problemi; egli cioè risolveva il problema del rapporto tra dicibile e indicibile, tra *dire* e *mostrare*, con l’introduzione della nozione di metalinguaggio, cioè di una distinzione tra linguaggio *di cui* si parla e linguaggio *in cui* si parla (distinzione già presente in Frege e sviluppata in logica, a partire da A. Tarski). La forma logica di un linguaggio *di cui* si parla può essere descritta dal linguaggio *in cui* si parla. Ma Wittgenstein diffidava di questa soluzione, perché ci sarà sempre un linguaggio *in cui* si parla e le proposizioni di quel linguaggio non potranno essere descritte in *quel* linguaggio. Questi temi diverranno oggetto della metalogica dagli anni Trenta in poi. Vediamo in estrema sintesi come Wittgenstein affronta questo problema, traendone conseguenze importanti sul concetto di senso, attraverso la teoria delle funzioni di verità.

Un apporto originale di Wittgenstein alla logica: la teoria delle funzioni di verità la teoria delle funzioni di verità è un apporto originale di Wittgenstein alla logica del XX Secolo. L’insieme delle proposizioni del linguaggio è riducibile a proposizioni semplici e proposizioni composte che sono funzioni di verità di proposizioni semplici. Le proposizioni semplici sono quelle che non si possono analizzare ulteriormente, sono - per così dire - gli «atomi» del linguaggio (non a caso Russell parlava di «atomismo logico»). Le proposizioni si possono comporre tramite le costanti logiche o connettivi (cioè quelle espressioni che servono a connettere tra loro le proposizioni, come «e», «o», «se ... allora», ecc.). La novità di Wittgenstein (assieme al logico **E. Post**) è stata quella di individuare un metodo per decidere il

valore di verità delle proposizioni composte a partire dal valore di verità delle proposizioni semplici: è il metodo delle «tavole di verità».

Il senso delle proposizioni e la linea di confine tra scienza e non scienza Ma Wittgenstein non si limita a proporre questo risultato logico-matematico; egli vuole anche chiarire cos'è il *sensu* delle proposizioni, e dare un criterio per discriminare le proposizioni sensate da quelle insensate e da quelle prive di senso, tema che diventa nel neopositivismo il problema della demarcazione tra scienza e non-scienza [**> vedi lezione xx**].

Senso e condizioni di verità. Tavole di verità di proposizioni complesse La proposizione «mostra» il suo «senso»; essa mostra «come stanno le cose se la proposizione è vera» [TLP 4.022]. Posso quindi conoscere il senso anche se non so se la proposizione è vera o falsa. Mi basta sapere a quali condizioni essa è vera. È vera a condizione che lo stato di cose rappresentato sussista. Il senso di una proposizione è dunque definito come le sue *condizioni di verità*. Il senso di una proposizione complessa - cioè le sue condizioni di verità - si esprime nella sua tavola di verità [4.442], ed è funzione di verità delle proposizioni componenti. Per fare un esempio, il senso, cioè le condizioni di verità di «P & Q» e di «P o Q» («o» nel senso di «aut-aut») sono espresse dalle rispettive tavola di verità

P Q	P & Q	P Q	P aut Q
VV	V	VV	F
VF	F	VF	V
FV	F	FV	V
FF	F	FF	F

La prima tavola mostra che «P&Q» è vero se e solo se sono veri sia P che Q. La seconda tavola mostra che «P aut Q» è vero se e solo se è vero P e falso Q o viceversa, ma non se entrambi sono veri o entrambi falsi.

La forma logica delle proposizioni e le ambiguità del linguaggio La teoria delle funzioni di verità sostiene che tutte le proposizioni sono funzioni di verità delle proposizioni atomiche. Ma il linguaggio naturale contiene un insieme di accorgimenti pratici che nascondono la vera forma logica delle proposizioni. Compito della filosofia è svelare questi inganni e aiutare a individuare la vera forma logica soggiacente. Per questo Wittgenstein ammira moltissimo la teoria delle descrizioni di Russell [**> lezione xx**] che per lui è un modello di filosofia. Nel *Tractatus*, seguendo una tradizione che va da Aristotele a Frege, Wittgenstein mostra quali ambiguità si trovano nel verbo «essere», la cui forma grammaticale (ad es. la terza persona «è») nasconde diverse forme logiche o diversi significati. È famoso il detto di Aristotele per cui «l'essere si dice in molti modi», e Aristotele notoriamente distingue l'essere come accidente, l'essere come vero, l'essere secondo i modi delle categorie, e l'essere secondo la potenza e l'atto. Ma tale uso così polivalente del verbo essere può condurre a confusioni, ad esempio tra l'essere dell'identità (Wittgenstein è l'autore del *Tractatus*) e quello della predicazione (Wittgenstein è un filosofo), tra l'essere dell'appartenenza (Wittgenstein è un filosofo) e quello della inclusione tra classi (il

filosofo è saggio). Con la notazione logica di Frege tali differenze, che vengono nascoste dall'uso universale del verbo essere, sono disambiguate eliminando il rischio di confusione concettuale e esprimendo con chiarezza la forma logica degli proposizioni. (TLP 3.323) [ha senso mettere una noticina in cui si fa vedere che cosa significa disambiguare, grazie all'uso dei simboli logici?]

Le implicazioni della teoria del senso di Wittgenstein in diversi campi In conclusione, se volessimo dire in cosa consiste il cuore del *Tractatus*, lo troveremmo nella definizione del concetto di *senso* di una proposizione come condizioni di verità, che diventerà centrale per la teoria semantica del Novecento. Da questa definizione Wittgenstein fa seguire importanti conseguenze per la logica, l'etica, l'estetica, la metafisica e la filosofia:

Logica: proposizioni prive di senso e sempre vere, in quanto tautologie le proposizioni della logica sono *prive di senso*; infatti le proposizioni della logica sono «sempre vere», cioè vere a ogni condizione (o, come si diceva un tempo, incondizionatamente vere): esse sono *tautologie*, cioè proposizioni la cui tavola di verità dà sempre il valore vero. Ad esempio il principio del terzo escluso «p o non p»: se accade che p, allora «p o non p» è vero perché è vero che p; se accade che non p, allora «p o non p» è vero perché è falso che p, cioè è vero che non p. Provate a sostituire una qualsiasi proposizione a «p» (ad esempio «piove» e vedrete come è tutto ovvio). Ma se le proposizioni della logica non possono essere false allora non possono essere descrizioni del mondo (ogni descrizione deve poter essere vera o falsa); esse non hanno una funzione descrittiva. Esse non dicono nulla, non descrivono alcunché, ma mostrano la forma logica, e così facendo costituiscono l'impalcatura delle nostre descrizioni del mondo.

Etica ed estetica: proposizioni non descrittive, non scientifiche le proposizioni dell'etica e dell'estetica non descrivono il mondo ma sono modi per migliorare il comportamento o per aiutare ad apprezzare un'opera d'arte. Ma se considerate come proposizioni «scientifiche» diventano un inganno, così come per Kant le proposizioni della metafisica intesa come scienza.

Metafisica: proposizioni insensate e ingannatrici le cosiddette proposizioni della metafisica intesa come scienza descrittiva sono non solo insensate ma anche ingannatrici perché pretendono di fornire descrizioni usando termini cui non viene dato significato alcuno [TLP 6....].

Filosofia: proposizioni insensate, ma non ingannatrici se chiariscono l'uso del linguaggio Sono insensate anche le proposizioni della filosofia, e quindi le proposizioni stesse del *Tractatus*. A differenza delle proposizioni metafisiche però, le proposizioni della filosofia sono chiarimenti del modo di funzionare del linguaggio, che, una volta comprese, servono come una scala che si butta via dopo averla usata. Le proposizioni *palesamente* insensate (come quelle del *Tractatus* e di *Alice nel Paese delle Meraviglie*) infatti aiutano ad avere una retta visione del mondo, e a utilizzare il linguaggio per quello che si può utilizzare: descrivere il mondo. La forma logica delle proposizioni è indicibile e il compito etico del *Tractatus* è insegnare a non cercare di dire l'indicibile. Coerentemente, finita la stesura del suo primo libro,

Wittgenstein abbandona la filosofia [e si dedica a lavori «normali» (giardiniere, insegnante elementare, architetto)].

La Grammatica filosofica: l'analisi del gioco linguistico

I motivi interni del ritorno alla filosofia: la complessità del linguaggio naturale

Abbiamo accennato nell'introduzione ai i motivi «esterni» che spinsero Wittgenstein a ritornare alla filosofia; tra i motivi «interni», strettamente teorici, vi era il riconoscimento che il linguaggio naturale è più complesso di quanto il calcolo verofunzionale possa rappresentare; la sua «sintassi logica» è più articolata. Ad es. Wittgenstein nota che proposizioni ritenute «atomiche» come «questo è blu» non sono per nulla atomiche; infatti esse appartengono a una «sintassi logica» dei colori, per cui «questo è blu» implica sia «questo è colorato» sia «questo non è rosso», ecc.. Di fatto, dalla fine degli anni Venti, Wittgenstein riprende a lavorare assiduamente a un nuovo libro e ne fa diverse stesure (così come aveva fatto diverse stesure del *Tractatus*). Il progetto è fare un volume dove accanto ai temi fondamentali dell'analisi del linguaggio si possano sviluppare osservazioni sulla matematica e sulla psicologia (temi su cui Wittgenstein lascia diversi volumi di appunti). Alcuni abbozzi, come il *Big Typescript* del 1935, si avvicinano a dare una idea di un libro ben strutturato in capitoli e paragrafi. L'ultima rielaborazione dei temi centrali di quel progetto viene pubblicata postuma nel 1953 con il titolo *Ricerche filosofiche* (Wittgenstein era morto di cancro due anni prima).

Temi nuovi nella riflessione sul linguaggio del «secondo» Wittgenstein Essa rappresenta la parte più generale del lavoro di Wittgenstein, su problemi fondazionali e di metodo e su quanto oggi si direbbe filosofia del linguaggio e della mente (la nominazione, gli indicali e i dimostrativi, il riferimento, il significato di parole e proposizioni, il rapporto linguaggio-pensiero, la comprensione, ecc.). Si fa strada una nuova visione della filosofia, dove alcuni principi restano simili a quelli del *Tractatus*, ma altri perdono di importanza. Anche per questo si parla solitamente di un «primo» e di un «secondo» Wittgenstein.

Il compito di chiarificazione della filosofia e il linguaggio come attività Il «secondo» Wittgenstein mantiene del *Tractatus* l'idea che la filosofia sia critica del linguaggio, e che il compito della filosofia sia di liberarci dalle confusioni e dai fraintendimenti dati da una cattiva comprensione del funzionamento del linguaggio. Nel *Tractatus*, Wittgenstein distingue tra forma superficiale e forma logica, mostrando che sotto una stessa forma grammaticale («è») si nascondono diverse funzioni; nelle *Ricerche filosofiche* c'è un analogo richiamo alla confusione provocata dal fatto che le parole appaiono tutte simili in quanto della stessa forma, mentre hanno funzioni del tutto differenti:

Pensa agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili: c'è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. - Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole. (E ci sono somiglianze qui e là.)

Naturalmente, quello che ci confonde è l'uniformità nel modo di presentarsi delle parole che ci vengono dette, o che troviamo scritte e stampate. Infatti il loro *impiego* non ci sta davanti in modo altrettanto evidente (RF § 11).

Usi linguistici diversi dalla descrizione del mondo Questa diversità di impiego delle parole non può però essere riportata a un ordine assoluto con il linguaggio logico e il metodo delle tavole di verità; infatti il linguaggio non si riduce a descrizioni del mondo, ma è un insieme di attività dove il significato viene determinato anche dal tipo di attività che viene eseguita: si può comandare, domandare, implorare, suggerire, imprecare, e così via. La ricerca della forma logica sarà sostituita da una analisi «grammaticale» dei diversi usi linguistici.

Critica al *Tractatus*: il significato di un nome non è il suo riferimento L'incipit delle *Ricerche* è una critica alla visione del linguaggio come una nomenclatura dove a ogni parola corrisponde un oggetto o una immagine mentale, come pare suggerire un passo di Agostino citato nel primo paragrafo delle *Ricerche* (~~o come nella visione standard criticata negli anni Venti dal linguista ginevrino Ferdinand De Saussure <vedi>~~). Wittgenstein critica sia la teoria per cui il significato è una immagine mentale, sia la teoria per cui il significato di un nome si identifica con ciò cui il nome si riferisce (tesi sposata nel *Tractatus*). Il significato di una parola è il suo «uso nel contesto» (RF §43). Mentre cade la visione «referenzialista» del significato dei nomi, in comune al *Tractatus* resta la centralità dell'enunciato, espressa nell'adesione al principio del contesto di Frege (una parola ha significato solo nel contesto di un enunciato).

Il principio del contesto riguarda le condizioni di applicazione, non di verità Ma il principio fregeano del contesto viene radicalizzato; se nel *Tractatus* Wittgenstein pensava all'uso di enunciati descrittivi, nelle *Ricerche* Wittgenstein non si limita a trattare l'uso di enunciati descrittivi, ma quello di ogni tipo di enunciati, il cui significato è strettamente legato ad azioni. Occorre dunque ridefinire il concetto di senso di un enunciato. Se nel *Tractatus* capire il senso di un enunciato era capire le sue *condizioni di verità*, per le *Ricerche* capire il significato di un enunciato è padroneggiare una tecnica, o - detto in altri termini - capire le *condizioni di applicazione* dell'enunciato:

Capire un enunciato vuol dire capire un linguaggio. Capire un linguaggio vuol dire padroneggiare una tecnica (PU § 199)

Pluralità dei linguaggi e teoria del gioco linguistico Notate, si parla di «un» linguaggio e non del linguaggio; la visione di una unica forma logica soggiacente al linguaggio viene abbandonata. È un ideale cui il linguaggio naturale non si confà. L'attività discorsiva degli umani si presenta come un insieme di giochi in cui parole e azioni sono strettamente legati; non è possibile capire un enunciato se non si ha chiaro il «gioco linguistico» in cui questo enunciato è proferito, gli scopi del gioco, l'insieme delle attività ad esso connesse.

La nozione di «gioco linguistico» ha una doppia funzione, come metodo e come oggetto di osservazione. Da una parte, come *metodo e strumento di analisi*, il

concetto di gioco linguistico è un richiamo al fatto che non è possibile avere una visione perspicua del linguaggio se non analizzando singoli casi, come se fossero linguaggi completi.

Un esempio di linguaggio elementare. L'uso delle parole in rapporto a forme di vita

Prendiamo la critica al linguaggio come insieme di parole che corrispondono a cose. Immaginiamo un dialogo tra due muratori che si scambiano mattoni, lastre, ecc. [RF § 2] Il dialogo sarà laconico e consisterà in una successione di proferimenti come «mattone!», «lastra!», ecc. Cosa ci fa capire questo dialogo? Che il significato di una parola non si riduce all'oggetto cui la parola si riferisce, ma il significato è l'uso della parola nel contesto (in un linguaggio più ricco la parola «lastra» si tradurrebbe in «per favore passami una lastra», ma una frase del genere sarebbe ovviamente incongrua nel gioco linguistico dei muratori). D'altra parte, il concetto di «gioco linguistico» viene usato da Wittgenstein anche per parlare del *dato da cui partire*, delle forme di vita che si articolano in giochi linguistici specifici. Il linguaggio non è che un insieme di diversi giochi linguistici e il compito del filosofo è mettere chiarezza e ordine tra tali giochi, evitando le confusioni che nascono dal passare inavvertitamente da un gioco linguistico a un altro. Il compito del filosofo è cioè sviluppare una grammatica filosofica, il cui compito è aiutare a orientarsi negli inganni e nei fraintendimenti in cui cadiamo quando facciamo un uso poco accorto del linguaggio.

Tutti i giochi linguistici sono costituiti da regole Wittgenstein riflette in diversi modi sulla varietà dei giochi linguistici, una delle cui caratteristiche è l'essere costituiti da regole; l'analisi delle regole del gioco linguistico è il modo nuovo di svolgere quella analisi del linguaggio che il *Tractatus* proponeva come compito della filosofia; non esiste più l'unico insieme di regole della logica, ma dobbiamo scoprire nuovi generi di regole, che collegano linguaggio e azione. È quello che Wittgenstein intende per studio della grammatica «filosofica».

Due esempi di grammatica filosofica

Esempi di analisi grammaticale filosofica I due più famosi esempi di «analisi grammaticale» alla maniera di Wittgenstein sono dati dalla sua analisi dei concetti definiti per somiglianze di famiglia e dalla distinzione tra enunciati empirici e grammaticali. Vediamoli di seguito per dare un po' di sostanza al «metodo» filosofico proposto da Wittgenstein.

Critica alle teorie dei concetti: idealisti contro empiristi Le teorie tradizionali del concetto sono solitamente di due tipi contrapposti: idealisti o platonisti contro empiristi. I platonisti sostengono che il concetto è un'essenza, un'idea di cui le cose particolari partecipano in qualche modo: tutte le cose buone partecipano della bontà. Gli empiristi sostengono invece che il concetto è un'astrazione dalle proprietà particolari degli individui. Ma, platonisti o empiristi, da Platone a Locke, da Frege ai neoempiristi, tutti concordano nel sostenere che un concetto specifica un insieme di proprietà (necessarie e sufficienti) che determinano quali oggetti appartengono alla classe definita dal concetto.

Condizioni di appartenenza a una classe: Come si definiscono? Esistono? Il contrasto tra platonisti e empiristi riguarda *come* vengono definite queste condizioni o proprietà necessarie e sufficienti, non *che* esse ci siano. Wittgenstein nega che esse ci siano, e in alcune sue lezioni a Cambridge nega che esista una essenza, «la bontà», comune a tutte le cose buone. Questa critica alla ricerca dell'essenza di un concetto viene sviluppata nelle *Ricerche filosofiche* considerando lo stesso concetto di «gioco».

È possibile definire l'essenza di un gioco? In queste pagine Wittgenstein si domanda: in cosa consiste l'essenza del gioco? Quali sono le proprietà che caratterizzano tutti e soli i giochi? Una breve analisi, abbozzata al § 66 delle *Ricerche*, mostra che non è possibile definire un gruppo di proprietà che riescano a definire tutti e soli i giochi <vedi parte antologica>. Troviamo invece una rete complicata di somiglianze e differenze tra diversi tipi di giochi. Non vi è una essenza comune a tutti e soli i giochi, non vi è alcun insieme di proprietà necessarie e sufficienti a definire ogni caso di gioco. Eppure, pur non avendo una definizione univoca di «gioco», usiamo normalmente il predicato «... è un gioco» (o il concetto corrispondente). Come è possibile?

Somiglianze di famiglia La risposta è che le varie esemplificazioni di un concetto (ad es. i vari giochi che tutti conosciamo) sono imparentate tra loro come i membri di una famiglia: qualcuno ha certi caratteri in comune con altri, ma non è detto che vi sia un carattere comune a *tutti* i membri della famiglia. Eppure riconosciamo i membri per una certa aria di famiglia. Wittgenstein parla così di «somiglianze di famiglia» per intendere che espressioni come «gioco» e molte altre ancora esprimono concetti che padroneggiamo senza problemi, senza che sia necessario ridurli a una «essenza» o a un insieme di proprietà ben definite. La solidità con cui comprendiamo questi concetti è paragonabile alla solidità di una corda, la cui robustezza non è data da un unico filo che la percorre in tutta la lunghezza, ma dall'intrecciarsi e dal sovrapporsi di fili di varie lunghezze. Questo intreccio, fuori di metafora, ricorda il passaggio da un membro a un altro della stessa famiglia (il gioco del pallone sarà più simile al gioco del rugby che al gioco delle bambole o al solitario). Il riferimento a transizioni e membri intermedi di una famiglia di concetti richiama analoghe considerazioni fatte da Goethe riguardo al «metodo morfologico» per la classificazione di animali e piante. Wittgenstein senz'altro lesse Goethe (ne discusse anche la teoria dei colori) e ne fu influenzato profondamente.

Enunciati empirici (descrittivi) e enunciati grammaticali (prescrittivi). Il secondo esempio di analisi grammaticale che Wittgenstein propone è la distinzione tra enunciati grammaticali e enunciati empirici. Negli stessi anni in cui Quine svolge la sua critica alla distinzione analitico-sintetico [> lezione xx], Wittgenstein propone una distinzione che svolge il ruolo della vecchia dicotomia classica, senza averne le rigidità che hanno offerto il fianco alle critiche quineane. Enunciati empirici sono i normali enunciati descrittivi, mentre enunciati grammaticali sono enunciati che introducono e definiscono gli usi linguistici. Uno dei principali fraintendimenti filosofici è la confusione tra i due tipi di enunciati, che ben si vede nella differenza tra gli enunciati alla terza persona (descrittivi) e quelli alla prima persona (non descrittivi).

Enunciati grammaticali sul dolore in prima persona Questa idea, che Austin svilupperà con un'analisi delle enunciazioni performative [> lezione xx] è usata da Wittgenstein a proposito di enunciati sul dolore. Una delle prime fonti di perplessità filosofica è la domanda: «Come fanno gli altri a sentire quello che sento io?» La risposta intuitiva è la seguente: «solo io so che provo il mio dolore». Il fraintendimento (un «bernoccolo» del linguaggio, secondo la sua espressione) deriva dal fatto che si ritiene facilmente un enunciato del genere come se fosse un enunciato descrittivo; ma se fosse un normale enunciato descrittivo sarebbe falso: infatti è falso che solo io so che ho dolore, perché altre persone possono saperlo guardando il mio comportamento (o con mezzi sofisticati come analisi neurofisiologiche). Che l'enunciato non sia descrittivo si deduce dal fatto che - se lo fosse - dovrei cercare dei criteri per verificarne la verità. Ma quando provo dolore non cerco di vedere quali criteri mi confermano che lo provo. Lo provo e basta. In conclusione, per Wittgenstein, l'enunciato «solo io so che provo il mio dolore» nasconde fondamentalmente una verità grammaticale: che gli enunciati relativi al dolore svolgono funzioni radicalmente differenti se espressi alla prima o alla terza persona. Alla prima persona («io provo dolore») si esprime il proprio dolore; alla terza persona («lui prova dolore») si descrive sulla base di una certa evidenza il dolore altrui.

Fonti di confusione filosofica: scambiare il grammaticale per descrittivo Spesso un enunciato grammaticale viene presentato come se fosse soggetto a verifica empirica, mentre non lo è. Qui l'analisi ricorda la critica del *Tractatus* agli enunciati insensati, che pretendono di essere descrittivi, mentre non descrivono alcunché. Il nonsenso è dato dal pretendere di usare questi enunciati come descrizione di stati di cose; ben compresi, tali enunciati hanno invece una funzione di enunciati «grammaticali», cioè di enunciati volti a esplicitare la grammatica del linguaggio. Il lavoro del filosofo è mostrare come sia scorretto usare tali enunciati come se fossero empirici, riportando così l'enunciato o al suo uso normale (ad esempio esprimere il proprio dolore) oppure esplicitare la loro funzione di chiarimento della grammatica del linguaggio.

La filosofia deve chiarire il linguaggio e lasciare il mondo com'è La posizione di Wittgenstein, denominata da alcuni «quietismo», sostiene che non vi sono «problemi filosofici», e che la filosofia consiste solo nella chiarificazione e nella conseguente dissoluzione di problemi apparenti e di fraintendimenti dati dal tentativo di usare impropriamente il linguaggio. La filosofia lascerebbe tutto come sta, non tenderebbe a «trasformare il mondo» o a operare come la scienza o assieme alla scienza; analogamente al *Tractatus*, la filosofia è una attività di chiarificazione. Questa posizione è stata duramente criticata da alcuni filosofi, primo tra tutti Karl Popper, come una inutile restrizione della concezione della filosofia.

Le Ricerche filosofiche e il problema del seguire una regola

Wittgenstein e il dibattito sui fondamenti: come si raggiunge la certezza intuitiva di seguire una regola? Le *Ricerche* contengono riferimenti impliciti al dibattito sui fondamenti della matematica, che Wittgenstein ripropone nella forma della domanda: su che basi ho la certezza di aver eseguito correttamente una regola? (ad es. la regola

dell'addizione). Le proposte sui fondamenti che Wittgenstein si trovava di fronte erano le seguenti: (1) Russell e Carnap, che tentavano di dare una versione aggiornata del logicismo fregeano, per cui la matematica è riducibile a logica; (2) Hilbert e Bernays che fondavano la certezza matematica su dimostrazioni finitiste di non contraddittorietà; (3) Brouwer e Heyting che basavano la certezza matematica sull'intuizione. Wittgenstein critica tutte e tre le risposte e in particolare dedica attenzione alla risposta degli intuizionisti. Per essi è l'intuizione - dunque uno stato mentale - a fondare la certezza matematica. Ma, anche se alternativa al platonismo fregeano, questa risposta non è soddisfacente. Infatti l'idea che vi possa essere uno stato mentale particolare che ci garantisce nella corretta esecuzione di una regola sottende l'idea che il linguaggio sia un'attività essenzialmente privata, e che la comprensione di una regola sia data da una intenzione o da un processo mentale misterioso che anticipa magicamente lo sviluppo futuro della formula.

Regole e applicazioni: il paradosso dell'interpretazione Il ricorso all'intuizione era un tentativo di rispondere al problema per cui ogni formulazione di una regola può dare adito a diverse interpretazioni. Ogni persona può ascoltare la formulazione di una regola, e interpretarla in modo che a noi suoni assolutamente standard fino a verificare poi che divergiamo su alcune applicazioni di essa (è anche possibile che non ci rendiamo mai conto di avere diverse interpretazioni perché non capita mai il caso controverso). La tesi che ogni formulazione di una regola può dare adito a diverse interpretazioni è ancor più evidente se si pensa a ordini su come comportarsi; volendo, qualsiasi ordine può sempre essere interpretato in modi sempre nuovi e imprevedibili, e non c'è un limite alle possibili interpretazioni che chiameremmo «bizzarre».

Ci si trova così di fronte a un apparente paradosso: «una regola sembra determinare un modo d'agire, ma ogni modo d'agire può essere reso compatibile con la regola» (RF §201)

Come evitare questo paradosso? Il ricorso all'intuizione è una scorciatoia inutile. Ereditando la diffidenza fregeana nei confronti dell'intuizione, Wittgenstein sostiene che non possiamo fondare l'applicazione corretta di una regola su processi mentali interni, sull'intuizione: nessuno stato mentale mi può dare la garanzia di seguire correttamente la regola.

La soluzione del paradosso: una regola è una pratica pubblica Contrariamente alle tesi chiave dell'ermeneutica filosofica [**> vedi lezione xx**], per Wittgenstein le interpretazioni non possono andare avanti all'infinito, ma hanno sempre un termine: la catena delle interpretazioni ha una fine, o, per usare una metafora, «la vanga si spezza» e non puoi più scavare. La risposta al paradosso è che l'espressione di una regola non è l'espressione di una intenzione interiore, ma di una pratica pubblica. Se fosse solo l'espressione di una intenzione interiore, ogni regola potrebbe sempre essere reinterpretata in modi diversi, e questa possibilità rende fallace la visione intuizionista. Il paradosso nasconde un fraintendimento di fondo: il fraintendimento, sostiene Wittgenstein, è cercare una garanzia di certezza in una *interpretazione* della regola (e quindi in una intuizione che la fonda). Ma se l'interpretazione della regola (o

l'intenzione di seguire la regola) non ci garantisce la certezza di seguirla correttamente, cosa può garantircelo? Wittgenstein qui oppone all'interpretazione della regola la *pratica del seguire una regola*, pratica sviluppata nel contesto di una comunità linguistica. Seguire una regola è un'abitudine, una prassi, una convenzione.

Contro il linguaggio privato: un punto di vista anticartesiano La sola interpretazione non basta, e interpretare una regola non vuol dire necessariamente seguirla correttamente (*credere* di seguire una regola non è seguire una regola!). Non si può seguire una regola *privatim*, e - dato che il linguaggio o l'insieme dei giochi linguistici è un fenomeno governato da regole - non vi è un linguaggio privato. Su questo punto Wittgenstein sviluppa un'analisi nella quale mostra che non vi può essere in linea di principio un linguaggio privato delle proprie sensazioni che sia inaccessibile agli altri. Se qualcosa è un linguaggio, questo è un fenomeno pubblico e costituito dall'accordo dei parlanti sull'uso dei segni.

La tesi di Wittgenstein e l'elaborazione scettica di Kripke: solo l'abitudine è fonte di certezza La analisi di Wittgenstein è stata ripresa dal filosofo americano Saul Kripke (n. 1940), che ha rielaborato un punto di vista scettico analogo a quello di Hume sulla causalità: non vi sono fatti né argomenti sufficienti a essere sicuri che il sole sorgerà domani; è solo l'abitudine la fonte della nostra certezza; analogamente, per Wittgenstein non vi sarebbero fatti (mentali) sufficienti a darci certezza di aver seguito una regola correttamente, ma la fonte della certezza è solo l'abitudine acquisita nella comunità linguistica in cui viviamo. L'interpretazione di Kripke ha dato luogo a un acceso dibattito sul vero significato di questi argomenti su regole e linguaggio privato. Quasi tutti riconoscono comunque a Wittgenstein il coraggio di argomentare a favore di un punto di vista «antropologico», contro il «privato cartesiano»: il fondamento della nostra conoscenza non risiede nella certezza interiore delle idee, alla fine riconducibile a Dio, ma nella pratica pubblica del seguire regole, che caratterizza la nostra forma di vita – a differenza di quella animale.

Della certezza: paradigmi e relativismo

Wittgenstein e Kuhn La quantità di inediti di Wittgenstein ha fatto sì che venissero pubblicate nel tempo numerose raccolte di appunti, molti dei quali sulla matematica e sulla psicologia (questi ultimi influenti su settori della filosofia della mente contemporanea: > **lezione xx**). Tra le tante raccolte di appunti ha avuto particolare rilievo *Della Certezza*, raccolta di scritti degli ultimi anni di vita di Wittgenstein. Il testo presenta una visione della conoscenza che ha molto in comune con alcune delle più recenti tendenze della filosofia della scienza contemporanea, in particolare con le idee di Kuhn [> **lezione xx**], e al contempo sviluppa alcune ulteriori conseguenze delle riflessioni delle *Ricerche* sul seguire una regola.

La critica antiscettica di Moore a favore del senso comune In questi appunti Wittgenstein parte da una critica ad alcune idee del filosofo G.E. Moore, conosciuto nei suoi anni di studio a Cambridge. Moore, in due saggi intitolati «Dimostrazione del mondo esterno» e «Difesa del senso comune», considera, come esempi di conoscenza certa, enunciati come «so di avere due mani», «la terra esisteva già molti

anni prima che io nascessi» o «non mi sono mai allontanato dalla superficie della terra». Moore vuole criticare ogni forma di idealismo, e al contempo sradicare uno dei suoi punti di partenza, la concezione delle idee come l'unica cosa certa di cui abbiamo conoscenza. Da Cartesio a Locke infatti le idee erano la fonte primaria della certezza. Ciò che era certo erano le idee nella mente, ciò che era incerto era se esse rappresentassero veramente il mondo esterno. Moore al contrario vuole dare rilievo fondamentale agli enunciati del senso comune - enunciati sul mondo esterno - che sembrano essere esenti da dubbio. La certezza riguarda non ciò che è depositato nella mente, ma le certezze del senso comune. In tal modo Moore vuole anche rispondere allo scetticismo radicale per cui non è possibile la vera conoscenza.

L'errore di Moore: confondere certezza e sapere Per Wittgenstein, Moore ha individuato un problema, ma ha dato una risposta sbagliata. Dopo aver dedicato l'argomentazione centrale delle *Ricerche filosofiche* a smantellare la visione del privato cartesiano, Wittgenstein da una parte accetta la critica alla concezione delle idee come unica fonte di certezza, ma vede che Moore cade in un trabocchetto linguistico, confondendo «certezza» con «sapere». Un'analisi «grammaticale» dei termini «conoscenza» e «sapere» mostra che non possiamo sensatamente dire di «sapere» o di «conoscere» le proposizioni del senso comune; infatti diciamo di sapere qualcosa quando abbiamo delle giustificazioni per ciò che sappiamo e quando ciò che conosciamo può essere oggetto di discussione. Ora, invece, questi enunciati sono esenti da dubbio, e quindi in un certo senso non rappresentano vera e propria conoscenza (definibile come credenza vera e giustificata).

Le assunzioni del senso comune sono lo sfondo della nostra conoscenza Cosa rappresentano dunque, se non possiamo propriamente chiamarle «conoscenza»? Esse sono esempi di qualcosa che forma il retroterra delle nostre conoscenze, e contribuiscono a costituire il paradigma entro cui ha senso porre domande su ciò che si conosce oppure no. Esse sono assunzioni che formano «il fondamento dell'agire e dunque, naturalmente, anche del pensare» (*Della Certezza*, § 411). Esse costituiscono l'alveo entro cui scorre l'acqua del fiume della conoscenza. Prendono il posto delle verità «a priori», che sono date prima di ogni conoscenza, e che - come l'alveo del fiume - non sono fissate una volta per tutte ma subiscono lentissimi e graduali mutamenti. Questi temi (il progressivo cambiare dell'*apriori* e la relativizzazione della ricerca scientifica a paradigmi di sfondo), verranno sviluppati dalla filosofia della scienza successiva a Wittgenstein, con accenti a volte fortemente relativisti [**> lezione xx**]. Essi rappresentano però anche un filo che si ricollega alle idee del *Tractatus*, per cui lo scetticismo è «non inconfutabile, ma apertamente insensato» perché pretende di dire quello che non si può dire (cfr. TLP 6.51). Lo scetticismo radicale vuole dubitare di tutto, quando per poter dubitare occorre avere uno sfondo sulla base del quale abbia senso un dubbio.

Fortuna di Wittgenstein

Influenza di Wittgenstein sul neopositivismo e sulla filosofia del linguaggio comune

Wittgenstein ha influenzato due grandi movimenti filosofici: il *Tractatus* ha influenzato il neopositivismo e le *Ricerche filosofiche* hanno influenzato la filosofia del linguaggio comune. Ma Wittgenstein non si è mai riconosciuto pienamente né nell'una né nell'altra corrente di pensiero. Anzi, ha sempre pensato che i suoi pensieri venissero fraintesi. Fraintese o no, le idee di Wittgenstein sono state tra le più influenti sul pensiero contemporaneo.

Pluralità di interpretazioni e di effetti Pochi filosofi contemporanei non si richiamano a Wittgenstein, e questo crea un po' di problemi di interpretazione. Ma è il destino dei classici. Alcuni hanno visto in Wittgenstein una forma di fenomenologia linguistica, altri lo hanno avvicinato allo strutturalismo o al decostruzionismo, altri ancora all'ermeneutica. Wittgenstein ha avuto anche grande influenza sulle scienze umane, dall'antropologia alla psicologia, per non parlare dell'intelligenza artificiale (l'idea di «*frame*» o strutture di alto livello è stata sviluppata da Marvin Minsky a partire dalle riflessioni di Wittgenstein sulle somiglianze di famiglia).

Le *Ricerche* come mappa di problemi e di temi da sviluppare Le *Ricerche filosofiche* sono, però, principalmente uno «schizzo paesistico» (il termine è di Wittgenstein) di un complesso di problemi che terranno occupati i filosofi, che analizzeranno il paesaggio di cui Wittgenstein ha elaborato uno schizzo con metodi più precisi e dettagliati, cercando di darne mappe sempre più precise. Oltre al tema del seguire una regola, che ha dato adito a una discussione che dura tuttora - iniziata dalla citata interpretazione di Saul Kripke - diversi altri temi wittgensteiniani hanno tenuto banco nella filosofia contemporanea.

Dummett: una teoria del significato a partire dalle condizioni di asseribilità Forse l'interprete più originale del pensiero di Wittgenstein è il filosofo inglese Michael Dummett (n. 1925), che cerca una fusione tra idee ricavate da Frege con l'idea del secondo Wittgenstein sul significato come giustificazione. Dummett elabora attorno a questa idea una teoria del significato, diffidando dei filosofi del linguaggio comune che a suo parere si perdono in dettagliate descrizioni dell'uso senza cercare un centro focale dell'uso di un enunciato. Per Dummett questo consiste nelle condizioni di asseribilità o di giustificazione, che sostituisce l'idea di senso come condizioni di verità del *Tractatus*.

Searle e altri: a partire dalla comprensione contestuale e dai giochi linguistici Altro autore che prende molto da Wittgenstein è John Searle (n. 1932), che difende e sviluppa diverse idee, in particolare il tema dell'insieme di capacità e abilità che fanno da sfondo alla nostra rete di concetti e conoscenze. Il tema generale della dipendenza contestuale è un altro dei temi che più sono stati seguiti non solo da Searle, ma da diversi altri autori, tra cui vale la pena richiamare Charles Travis e François Recanati: per costoro non è possibile comprendere una frase se non attraverso la comprensione del contesto in cui la frase è stata proferita; una stessa frase, infatti, avrà diversi significati in contesti diversi. Negli Stati Uniti Wittgenstein ha influenzato Wilfrid Sellars, che ha dato una sua versione della critica al dato immediato e una visione dei giochi linguistici - e in particolare del gioco del dare e chiedere ragioni - che è stata ripresa da Robert Brandom nella sua teoria inferenziale

del significato. Altro autore fortemente influenzato da Wittgenstein è John McDowell, che sviluppa l'atteggiamento «quietista» di Wittgenstein, e al contempo riprende temi kantiani.

Uno stimolo a pensare Come ogni autore classico, Wittgenstein si trova a essere utilizzato da diverse correnti di pensiero e diversi autori, ciascuno dei quali attinge a sue idee, spesso indipendentemente dalla complessità del suo pensiero. Ma in questo rispecchia il desiderio dell'autore delle *Ricerche* che concludeva la prefazione al libro dicendo: «Non vorrei, con questo mio scritto, risparmiare ad altri la fatica di pensare. Ma, se fosse possibile, stimolare qualcuno a pensare da sé».